



I DIRITTI

di MARIELLA MARCHETTI

Abolire il femminicidio è propaganda disumana

In un'epoca d'informazione iperveloce, in cui la comunicazione si rivolge spesso a una platea di analfabeti funzionali, "panciapensanti" e negazionisti di professione, la parola non è mai neutra poiché diventa, al contrario, un generatore di realtà. Per questo, chi parla a una collettività ha il dovere morale di assumersi la responsabilità delle proprie dichiarazioni: la leggerezza retorica, oggi così di moda, è il primo passo verso veri e propri disastri di civiltà. Alla comunicazione becera e sdoganata a cui la politica ci ha assuefatto negli ultimi anni, si è aggiunto di recente un rumore di fondo ancora più assordante. C'è chi, forte della propria visibilità, ha l'ardire – e la gravissima responsabilità – di voler cancellare dal vocabolario e dal codice penale la parola femminicidio.

Ma "femminicidio" non è un feticcio linguistico o una parola vuota. È un concetto giuridico e sociale ben preciso, nato per descrivere una realtà drammaticamente documentata: quella di donne uccise all'interno di relazioni segnate dal possesso, dal controllo, dalla sopraffazione, dalla prepotenza di un maschio. Abolire questo termine non significa fare chiarezza terminologica, ma rimuovere colpevolmente il problema dal dibattito pubblico, occultarlo e, di fatto, normalizzarlo.

Viene da chiedersi dove arriveremo se personaggi che aspirano ad occupare alte cariche nel nostro Parlamento dimostrano una visione così barbara e incivile della realtà. Quale sarà la prossima mossa? Forse quella di reintrodurre il delitto d'onore?

Al cospetto di tale deriva, che purtroppo ha



Il silenzio, di fronte alla cancellazione della realtà, è una forma gravissima di complicità, come quella di chi si volta dall'altra parte e prosegue sulla sua strada di fronte a soprusi e violenze

troppi proseliti, la memoria corre spontaneamente a Pier Paolo Pasolini che negli anni Settanta intuì con dolorosa lucidità la direzione che avrebbe preso la società italiana. Nelle sue analisi, raccolte negli "Scritti corsari" e nelle "Lettere luterane", lo scrittore denunciava la "mutazione antropologica" dell'italiano medio e la nascita di un nuovo potere, consumista e televisivo, capace di omologare e distruggere la cultura reale del Paese. Pasolini da visionario inascoltato intuì che il primo sintomo di questa degradazione culturale sarebbe stato proprio il linguaggio. Egli vedeva nella lingua della politica e dei media un codice modificato, tecnocratico, privo di vera umanità, usato non per comunicare ma per manipolare o anestetizzare le coscienze. Se Pasolini fosse ancora tra di noi, riconoscerebbe nei tentativi di cancellare parole come femminicidio quella stessa volontà di "plasticizzare" la realtà, svuotandola della sua tragica concretezza per fare spazio a una propaganda disumanizzante e barbara.

È doveroso sottolineare, inoltre, che Pasolini non si è mai sottratto all'obbligo della testimonianza, all'impegno civile a cui oggi dovrebbero aderire in massa tutti gli intellettuali. Il suo celebre "Io so. Ma non ho le prove" era il grido di un intellettuale che si assumeva la responsabilità di nominare il male profondo del suo tempo, pagandone il prezzo in prima persona. Un appello al coraggio che, oggi più che mai, gli uomini di cultura – scrittori, accademici, artisti, giornalisti – hanno il dovere di accogliere, certamente non per salire su una cattedra, ma per ristabilire un ordine delle cose che appare ormai violato. C'è un disperato bisogno di qualcuno che torni a insegnare come vanno modulate le parole, come si strutturano le idee e i concetti, qualcuno che ricordi il dovere etico di stare dalla parte giusta della storia, a viso aperto e senza paura, se non vogliamo arretrare neanche di un passo di fronte alle conquiste di civiltà raggiunte con il sacrificio di tante donne e uomini. Il silenzio, di fronte alla cancellazione della realtà, è una forma gravissima di complicità, come quella che appartiene a chi si volta dall'altra parte e prosegue sulla sua strada di fronte a scene di soprusi e violenze.



LE IDEE

di LUCIANO STELLA

Cinema, appello alla Regione

Nell'intervista rilasciata nei giorni scorsi a "Repubblica", l'assessore regionale alla Cultura, Nicola Cutaia, individua con lucidità uno dei temi decisivi per il futuro dell'audiovisivo: accanto al sostegno delle produzioni, è necessario far crescere il pubblico del cinema. È una visione che merita di essere raccolta e sviluppata, perché riguarda il futuro culturale della nostra comunità prima ancora che quello dell'industria audiovisiva.

Negli ultimi anni Napoli è diventata una capitale dell'audiovisivo. Le produzioni si moltiplicano, le serie televisive conquistano pubblico nazionale, i registi scelgono la città come set naturale, le professionalità crescono, gli investimenti aumentano. È un percorso virtuoso che la nuova legge regionale sul cinema e l'audiovisivo può ulteriormente consolidare, rafforzando un settore strategico per l'economia, il lavoro e l'immagine della Campania. Ma oggi è arrivato il momento di compiere un passo ulteriore. Se vogliamo davvero che Napoli diventi una grande capitale del cinema, non basta sostenere chi i film li produce. Dobbiamo sostenere anche chi li guarda. Perché il cuore del cinema non è soltanto il set: è la sala. È quella straordinaria comunità di spettatori che si ritrova davanti a uno schermo, vive insieme un'emozione e trasforma un'opera in un'esperienza condivisa.

La crescita del pubblico dovrebbe diventare uno degli obiettivi centrali delle politiche culturali. Educare i giovani alla visione sul grande schermo, rafforzare il rapporto tra cinema e scuole, sostenere le sale, promuovere incontri con autori e interpreti, valorizzare il patrimonio dei grandi classici: tutto questo significa investire nel futuro del cinema e di Napoli. Proprio partendo dall'intuizione evidenziata dall'assessore Cutaia, Napoli potrebbe costruire un grande evento internazionale dedicato al pubblico. Un

appuntamento annuale capace di trasformare la città in una festa del cinema, diffusa nelle sale, nelle piazze, nei chioschi e nei luoghi simbolo della sua storia. Un evento dove il protagonista non sia il glamour, ma la passione. Dove il red carpet lasci finalmente spazio alle file davanti ai cinema, agli incontri con gli autori, alle proiezioni all'aperto, alle retrospettive, ai restauri, alle opere prime, ai laboratori per i ragazzi.

L'esempio del Cinema Ritrovato di Bologna dimostra che un grande evento può diventare molto più di un festival: può essere un rito collettivo che ogni anno richiama migliaia di persone da tutto il mondo, genera economia, produce turismo culturale e restituisce centralità all'esperienza collettiva del grande schermo. Napoli possiede tutte le condizioni per fare qualcosa di altrettanto originale. Poche città al mondo possono vantare una tale forza narrativa, una simile identità cinematografica e un flusso turistico in continua crescita. Incrociare questi milioni di visitatori con un grande evento dedicato al cinema significherebbe offrire un'esperienza unica, capace di raccontare Napoli attraverso il linguaggio più universale che esista: quello delle immagini. Il cinema non è soltanto un'industria. È un luogo dove una comunità si riconosce, dialoga, immagina il proprio futuro. E in un tempo dominato dalla fruizione individuale degli schermi, ritrovarsi insieme davanti a uno schermo cinematografico in una piazza significativa della città è un gesto culturale e civile.

Napoli ha già dimostrato di saper produrre cinema. Ora può diventare la città che produce anche nuovi spettatori. È questa la sfida più lungimirante: costruire una comunità che ami il cinema, lo custodisca e lo consegni alle nuove generazioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Bagnoli, un disastro lasciato ai posteri

Carlo Iannello - Napoli

Michelangelo Russo propone, per la seconda volta, su "Repubblica", l'idea di «rinaturalizzare» la colmata. La sua posizione è pienamente comprensibile ed è anche rappresentativa. Una parte del ceto professionale, dopo aver partecipato all'entusiasmo mediatico per il grande evento, si sta oramai accorgendo che le cose vanno nel senso, a parole da tutti criticato, della privatizzazione della città. La posizione di Russo è cioè un tentativo di difesa dell'uso pubblico degli spazi urbani. Per questo sostiene la necessità di evitare di fare della colmata un porto e lo fa, comprensibilmente, proprio mentre tutto lascia trasparire che la destinazione sarà proprio quella. Anzi, da una foto meritoriamente pubblicata in prima pagina da questo giornale, di porti, al momento, se ne vedono due. Quello esistente e quello in costruzione. L'idea di «rinaturalizzare» una massa di detriti industriali è però non solo surreale ma anche controproducente. Surreale, perché la colmata è servita per estendere un'industria verso il mare, dato che era stata inglobata dalla città e non aveva altro modo per ampliarsi. L'ampliamento è stato fatto con cemento e scarti di altoforno, distruggendo la natura e il paesaggio. Controproducente, perché il tentativo di difesa di un uso pubblico degli spazi dell'ex area industriale diventa così sempre più debole, perché accetta la logica di chi sta invece realizzando (di fatto, cioè al di là delle certamente buone intenzioni e delle dichiarazioni pubbliche) proprio la privatizzazione dell'area. Questa idea di rinaturalizzare (sic!) un luogo nato con gli scarti industriali per le esigenze di un'industria inquinante, insomma, è la plastica manifestazione di come sia diventato arduo difendere un concetto di città come luogo pubblico condiviso. Si accetta cioè il corso delle cose e si cerca di introdurre qualche correttivo. L'operazione è,

cioè, fallimentare già nelle premesse perché così facendo si finisce per condividere l'improvvisazione e l'illogicità del percorso intrapreso a Bagnoli.

Questa nuova destinazione degli spazi è stata decisa in sedi segrete dal presidente del Consiglio, con l'avallo delle altre istituzioni che hanno competenza sull'area, in deroga a tutte le pianificazioni per Bagnoli, scritte invece nell'interesse pubblico, compreso persino il Praru, elaborato con il contributo dello stesso commissariato e poi approvato con decreto del presidente della Repubblica. Inoltre, la colmata non è la costa, di cui si sarebbe dovuto ripristinare la sua "morfologia naturale", deturpata proprio dalla stessa colmata, ma è la sua stessa permanenza che contrasta con il buon senso, con la tutela paesistica, con le esigenze ambientali e con gli stessi concetti di cultura e di civiltà. Stiamo trasmettendo alle future generazioni non solo un'ennesima testimonianza di incultura, dopo la speculazione del Vomero alto, di Rione Lauro, di piazza Mercato, ecc., ma una città sempre meno pubblica e vivibile per i comuni cittadini, per le classi popolari come per quelle professionali.

Una luna park a modello dei super ricchi cafoni che possono permettersi yacht e panfili.

Il dibattito degli ultimi tempi ci ha condotto in un vicolo cieco. La sola alternativa è continuare a ricordare quale sia l'ipotesi ragionevole, conforme alla tutela del paesaggio, dell'ambiente e agli interessi dei cittadini di Bagnoli (e non solo), approvata con le procedure democratiche della pianificazione urbanistica, comprese quelle dello stesso Praru, nella speranza di trasmettere alle future generazioni almeno le idee giuste, che spetterà loro attuare, rimuovendo i disastri che si troveranno in eredità.

Movida in centro una precisazione

In riferimento all'articolo pubblicato il 7 luglio sulle pagine di questo giornale dal titolo "Movida, in consiglio comunale il primo stop alla linea dura" si precisa che i gestori dei locali presenti in aula durante la discussione della delibera non erano di vicolo Quercia, come indicato, ma di altre strade del centro storico



Farmacie notturne

**FUORIGROTTA
BAGNOLI**

**VOMERO
ARENELLA**

COTRONEO
Piazza M. Colonna, 21
(Via Lepanto)
Tel. 081.2391641
081.2396551

CANNONE
Via Scarlatti, 79-85
(Piazza Vanvitelli)
Tel. 081.5781302
081.5567261

Per questa pubblicità su **La Repubblica Napoli:**



A. Manzoni & C. S.p.A.

Tel. 081 4975822